GIACOMO GIGLI

MAGGIOLATA

VERSI

PRECEDUTI DA UNA LETTERA

DI

OLINDO GUERRINI

BOLOGNA,

DITTA NICOLA ZANICHELLI

—

MCMIV.

OLINDO GUERRINI ALL' AUTORE

. . . .

Ho letto i suoi versi dove, qua e là, ho trovato le inesperienze del primo volo, insieme a parecchie belle cose e ad una felice agilità del ritmo.

Altro non le posso dire. Alieno per istinto e per riflessione dal giudicare la roba d' altri, mi sento poi debole ed insufficente critico. È verità, non falsa modestia.

E nemmeno creda che questa sia una scappatoia per evitare di esprimerle un giudizio

sfavorevole. Tutt' altro; chè anzi la incoraggio di cuore a perseverare nel duro cammino del-l' Arte.

. . . . perseveri con tenace lavoro ed arriverà a quell' alto luogo che le auguro sinceramente e col cuore.

Mi creda

Suo dev.mo

O. GUERRINI.

Bologna, 24 Febb. '904

PRELUDIO

Un tenero uccellin di primo volo
all' aria s' abbandona incerto e solo:

lo regga in alto il piccolo volume
delle inesperte insufficienti piume!

MISTERO

Ciocche di molli chiome nere o bionde,
che queste bianche pagine sfiorate,
il mistero dell' arte, che s' asconde
tra queste righe, no, non indagate!

Occhi celesti o neri, che leggete
questi aneliti d' anima in germoglio,
perchè, fissando questo bianco foglio,
il triste arcano suo svelar volete?

Piccole dita bianche, affusolate,
che queste bianche pagine svolgete,
perchè fluisca il verso non chiedete!
Perchè nasca la rima non cercate!

RIFLESSI

Come nel cielo di maggio limpido
piccola bianca nuvola,
tranquillo vagola il cigno candido
per l' acqua cheta, immobile;

Talor col becco giallo le morbide
piume del dorso tergesi,
talora immerge ratto la piccola
testa, piegando l' agile

collo, talora tutto riscotesi,
preso come da un brivido:
le penne bianche riflessi tremuli
ànno, bagliori argentei.

Entro lo specchio terso del liquido,
intera in ogni margine,
dritta, del cigno la pura imagine:
e, insieme al cigno, gli esili

rami spioventi dei lunghi salici
— i salici davidici —,
pietre muscose cui veste l' edera,
muse paradisiache.

Da un ramo stanco gialla staccatasi,
or bacia l' acqua un' arida
foglia: or nel placido lago ella mirasi:
sull' acqua corre un fremito:

— Quali invisibili fate sospirano? —
tutto ritorna immobile:
il cigno guata con l' occhio stupido:
un pettirosso spittina.

CASTEL DI SANGRO

In basso, nella valle, tra i fior, le farfalle ed i canti,
ridon le case bianche del sole al chiaro lume,
e sembrano ascoltare, tra il verde dei pioppi ondeggianti,
la favola gentile che lor susurra il fiume.

In alto, in cima al colle, tra nuvole bianche smarrito,
muto, deserto, freddo, il piccol cimitero:
levan le braccia i morti dalle tombe allo spazio infinito,
indi vaniscon lenti, in alto, nel mistero....

ALBA

Dev' esser bella la tua testa bionda,
allor che stanca sul cuscin riposa,
mentre la luce del mattin la inonda
mettendo in fuga tutti i sogni rosa!

Io volentier darei la vita mia,
se una mattina sola, all' albeggiare,
ti potessi un istante contemplare,
baciarti fra i capelli e fuggir via

FIOR DI LOTO

Quando il sole tramonta, ed ogni fiore
par che muoia di freddo e di dolore,
allor tu schiudi la corolla bruna
al bacio delle stelle e della luna;

ma quando ogni altro fiore al sol novello
lieto s' espande, rugiadoso e bello,
la tua corolla allor chiudi e reclini,
quasi temendo i raggi mattutini.

Qual mai tenera favola d' amore
in te racchiudi, o misterioso fiore?
Nel tuo calice puro, al sole ignoto,
cosa nascondi, o strano fior di loto?

IPNOTISMO

Le tue manine tra le mie stringendo,
ti fisserò negli occhi: e tu cadrai,
e senza più sentir, come dormendo,
ad ogni mio pensiero obbedirai.

Allor io penserò: — Baciami in bocca! —
e tu mi bacerai senza fiatare,
ed il mio viso da una molle ciocca
dei tuoi capelli sentirò sfiorare.

E quando sarai desta, ed io, ridendo,
ti dirò che nel sonno m' ài baciato,
dapprima, forse, tu nol crederai;

e se, con me sdegnata, arrossirai
dell' innocente bacio che m' ài dato,
io potrò dirti: — Aspetta, or te lo rendo! —

WHY?

O superba fanciulla esile e bionda,
dagli occhi stanchi, misteriosi e grigi
come le nebbie ch' erran sulla sponda
umida e fredda del natio Tamigi,

strana fanciulla dalla ondosa mole
dei sottili capelli, biondeggianti
come grano cresciuto senza sole,
che vi coprono gli omeri eleganti,

credetemi, giammai potrò obliare
il mite ardor delle pupille chiare
nè l'accento tranquillo e singolare,

col quale, allor che un dì vi confessai
che non v'avrei dimenticato mai,
voi, lenta e fredda, mi chiedeste: — Why? —

PITTRICE

Involuto il corpo snello
in un saio cenerino
di tessuto rigatino
tutto tracce di pennello.

Sul nasetto impertinente,
due solenni, immensi occhiali
dietro, gli occhi floreali
ingranditi dalla lente.

Sopra l' ampia tavolozza
tutta quanta variopinta
ella stempera la tinta
per la tela ch' ora abbozza;

poi, 'l pennello rinserrato
fra le dita tonde e lisce,
dolce dolce colorisce
con un gesto misurato.

Ma improvvisa ecco s' arresta
aggrottando il ciglio fiero,
semichiude l' occhio nero,
tira indietro un po' la testa,

ed, immobile in quell' atto,
guarda, e medita l' effetto;
erra intanto un sorrisetto
sul visino soddisfatto.

Quindi scote, un po' nervosa,
la regal capellatura
che sull' ampia fronte pura
getta un' ombra disdegnosa,

e fa scorrere il pennello
giù pel saio cenerino
di tessuto rigatino
che le involge il corpo snello.

ONDINA

Non ti fidar di me! Son la tranquilla
onda che bacia e nel suo grembo culla:
l'onda che al sole placida sfavilla
e sulla spiaggia il sassolin trastulla.

Non ti fidar di me! Sono la bella
bimba gentil dalla voce che squilla;
son la fanciulla delicata e snella
cui ride amore in fondo alla pupilla.

Son l'onda che divien deserta e brulla
quando, nell'infuriar della procella,
il tuono rugge ed il lampo scintilla:

sono la bimba che ride e che trilla,
più spensierata d'una rondinella:
ma in fondo al core che nascondo? Nulla!

FUMO

Erano tutte lì, strette, legate
con un nastro sottil di seta viola,
le tue lettere calde, appassionate,
di cui sapevo a mente ogni parola!
Come sentii che ancora profumate
eran di te, mi si serrò la gola,
tanti ricordi mi salîr dal core,
e piansi per la rabbia e pel dolore.

Ma poi mi feci forza, e, con sicura
mano, tutti i foglietti insiem bruciai:
guardai la carta bianca farsi oscura,
l' acre fumo salir lento guardai....
A un tratto, mi riscossi, ebbi paura:
lassù, tra 'l fumo, che vedevo mai?
Erano gli occhi tuoi sdegnosi e truci,
che mi dicean: — Perchè, perché mi bruci? —!

ODOR DI VIOLE

Una massa di capelli neri neri
sopra un viso bianco bianco:
semichiuso l' occhio stanco
sotto i cigli uniti e folti, un po' severi.

In un fascio di violette colte allora
sono immerse, profondate
le narici delicate,
che l' ebrezza del profumo discolora:

e il profumo, su dai petali sottile
esalando, alla testina
disdegnosa di regina,
con gli effluvii miti e blandi dell' aprile,

tesse tutta vaporante una corona
più leggera della neve:
all' aroma lieve lieve
lei, beata, corpo ed anima abbandona.

SCHERZI DI SOGNO

Questa notte, o fanciulla, io t' ò sognata
in mezzo al verde, rossa ed affannata:
le chiome ti scendean giù per le spalle
e tu correvi dietro alle farfalle.

Una alfin ne cogliesti: e mentre quella
si dibattea nella tua mano snella,
tu, con un lungo spillo acuminato,
le trapassasti il corpo delicato;

quindi appuntasti fiera sul tuo petto,
qual superbo trofeo, l' umile insetto.
Scherzi di sogno! La farfalla sparve
e nell' anima mia mutarsi parve!

?

Fermatevi a guardar com' è graziosa,
con quell' abito bianco, immacolato,
quel nastro rosso e quel grembiule rosa!

Fermatevi a guardare com' è bella
mentre corre cantando in mezzo al prato,
allegra e vispa come una gazzella!

Fermatevi a guardar com' è carina,
con quel visetto tutto invermigliato
e i ricci d' oro al sol, la mia piccina!

TESTAMENTO

Allor ch' io sarò morto, e il corpo mio
farà ritorno alla sua gran parente,
voglio che scenda a ricercar l' oblio
negli abissi del mar, tacitamente;

voglio che lento sul sabbioso fondo
di quella immensità liquida e muta
s' adagi, ove il posar grave e profondo
per furia di tempesta mai non muta.

Meglio finire tra le fauci immani
di qualche squalo immenso, che m' ingolli
tra l' invidia di mille pescicani,

piuttosto che venir roso dai molli
viscidi bruchi, animalucci inani,
di cui son ghiotti solamente i polli!

UN BACIO

Alla finestra un giorno te ne stavi,
(te ne rammenti, di', fanciulla mia?)
e, l'occhio volto in giù, verso la via,
chissà, col tuo pensier, dove vagavi.

L'ombra del vespro lenta a te salìa
piena di storie paurose e gravi:
e tu la testa morbida chinavi,
e del collo l'albor si discoprìa.

Tu non m'udisti: io venni, e ti baciai
d'un tratto sulla nuca, ove i capelli
divengono più corti e più ricciuti;

sotto le labbra mie, brividi acuti
ebbe il tuo corpo, e degli occhioni belli
io l'indicibil lampo indovinai!

MADRIGALE

Un ramicello tenero fioriva
alla luce del sol pura e giuliva:
ma venne un usignol canoro e bello,
e curvò col suo peso il ramicello.

Ora, quell' usignolo è già volato:
ma il ramicello resta ognor curvato.
Il ramicello, o cara, è questo core,
e l' usignolo il tuo leggero amore!

CAPELLI D' ORO
E CAPELLI D' ARGENTO

Il pallido volto rugoso
opposto alla stoffa trapunta,
il nonno sedeva pensoso
nell' ampia poltrona consunta.
La chioma sua lucida e bianca
aveva un albore nivale:
guizzava dall' iride stanca
un raggio di sole iemale.

D' un tratto, ridendo, trillando,
un florido bimbo rosato
sul grembo di quel venerando
s' assise, contento, beato;
allor con le tremule braccia
il nonno ridente lo avvinse,
la faccia premè sulla faccia,
il seno sul seno costrinse,

e, quasi la vita aspirando
dal tenero corpo infantile,
la vita, che andava obliando
il grave suo corpo senile,
confuse la massa albicante
dei fini capelli canuti
con quella irrequieta, ondeggiante,
dei biondi capelli ricciuti.

Frattanto, siccome bramoso
di quella visione giuliva,
un raggio di sole festoso,
cui 'l verde fogliame impediva,
traverso una frasca d' alloro,
che amabile schiusegli il vento,
si franse sui riccioli d' oro,
sui fini capelli d' argento!

VENEZIA

(Fiori indigeni)

Minuscole, lievi, sottili,
il piè saltellante e veloce,
ciarlando, schiudendo le bocche gentili
a un riso squillante che sale dal cor,

avvolte nei semplici scialli,
scotendo leggiadre la testa,
facendo ondeggiare sui ponti, pei calli,
dei biondi capelli la nuvola d' or,

siccome di pesci giulivi
un' agile frotta guizzante,
che un dì la laguna, dai mille suoi rivi,
lanciò sulla terra coperta di fior,

camminano, passano in fretta,
vaniscono, allegre, vivaci:
e pensano forse che il *toso* le aspetta,
e paion beate del sogno d' amor.

VENEZIA

(*Fiori esotici*)

Bellissima fanciulla d' oltremare,
ricoperta di trine e di gioielli,
che la laguna, con gli occhioni belli,
sembrate senza posa interrogare,

fanciulla bionda, cui piacciono tanto
i sottili cristalli di Murano,
e che, tutta commossa, avete pianto
contemplando l' Assunta del Tiziano,

dite, fanciulla dall' iride bruna,
il sospiro gentil della laguna
che freme sotto i baci della luna,

in fondo al vostro cor, nol preferite
all' urlo lamentevole ed immite
delle *pampas* incolte ed infinite?

TERRA E MARE

Dice la terra al mar: — Fratello azzurro,
cosa mi dice il lieve tuo susurro? —
Risponde il mare: — Mia sorella verde,
che tutto cambia e nulla si disperde! —

Dice la terra: — Fratel mio turchino,
che ti dice la brezza del mattino? —
Risponde il mare: — Verde mia sorella,
mi dice sempre che sei tanto bella! —

Dice la terra: — Azzurro fratel mio,
profondo, ingannator, pieno d' oblio,
che ti racconta il sol, quando tramonta
nel freddo grembo tuo? che ti racconta? —

E il mar: — Mi dice che tu sei superba
quando ti copron tutta i fiori e l' erba:
ma che divieni triste e fredda e greve
quando t' avvolge candida la neve. —

Dice la terra: — O mio fratello mare,
che ti dice di bello il pescatore
quando le reti in te viene a gettare? —

Risponde il mare: — O mia sorella terra,
ei mi viene in segreto a confidare
che l' uomo vive in una eterna guerra! —

SOLE E MARE

— Come t' invidio, o mare fortunato,
che la terra costringi d' ogni lato
nell' amplesso tuo forte, appassionato!

Come t' invidio, o fortunato mare,
poi che nell' onde tue lucenti e chiare
la terra si sta sempre a rispecchiare!

Come t' invidio, o mar, le tue vivaci
parolette d' amore, e le procaci
carezze lente, ed i sonanti baci! —

— Non m' invidiare, o sol, che eterno infondi
alla terra il calore, e che fecondi
i campi che la mèsse à fatti biondi!

Non m' invidiare, o sol, tu che assapori
nei mattinali tremuli vapori
le mille essenze che t' offrono i fiori!

Non m' invidiare, o sol! Forse non sai
che, dal dì che la terra a me serrai,
la sento sempre e non la vedo mai? —

TORNA L'ESTATE!

Bimbi giocondi, correte, correte!
Donne gentili, cantate, cantate!
Bocche fiorenti, baciate, baciate!
Labbra, ridete!

Rose vermiglie, fiorite, fiorite!
Agili uccelli, volate, volate!
Fiumi e torrenti, fluite, fluite!
Torna l' estate!

COME A VENT' ANNI

(VERSIONE)

Il sole tranquillo saliva
sul puro orizzonte d' opale;
l' allodola allora finiva
il mite cantar mattinale.
Fluiva la gioia per tutto:
nei roridi fiori novelli,
nell' albero verde, nel frutto,
nei nidi di tutti gli uccelli.

Ed io, di primavera al ritornare,
come a vent' anni mi misi a cantare.

D' un tratto, mi vidi apparire
un' agile bimba liliale;
ma come potervi ridire
la grazia del corpo florale?
Chiunque, a vederla soltanto
sul mar così diafano e puro
chinarsi, per subito incanto,
amata l' avrebbe, lo giuro!

Ed io, restando immoto a lei guardare,
come a vent' anni mi misi a sognare.

Un dì, la rividi: del mare
non più calpestava la sponda,
ma presso d' un bel focolare
sedea la fanciulla mia bionda!
La vidi: e non era più sola;
in due, meglio palpita il core:
e l' anima.... l' anima vola
sull' ali del sogno d' amore!

Ed io, felice di vederli amare,
come a vent' anni presi a lacrimare!

LA BALLATA DEL MOLINO

(VERSIONE)

Presso oscura gente incolta,
in paese ancor selvaggio,
si racconta che una volta
fosse un re benigno e saggio.
D' un padre tutte avea le tenerezze
e della terra tutte le ricchezze.

Gianni, ti prego, fa il molino andare,
perché il mio sacco ancor s' à da colmare.

Ma i baroni un dì tramâro
contro il lor benigno re
e dal trono lo scacciâro,
nè si seppe mai perché.
Di terra in terra andonne ei peregrino,
finché cercò rifugio in un molino.

Gianni, ti prego, fa il molino andare,
perché il mio sacco ancor s' à da colmare.

Ivi, oscuro ma tranquillo,
il buon prence lavorava:
non udivasi uno strillo,
e il mugnaio canticchiava.
Dormiva i sonni suoi placidi e gai,
mentre, una volta, non dormiva mai.

Gianni, ti prego, fa il molino andare,
perché il mio sacco ancor s' à da colmare.

Ma, l' antico re bramando,
venne un giorno al casolare
chi l' avea cacciato in bando.
(L' uomo è facile a mutare !).
— Riprendi, o re, — gli disse — il tuo bel trono ! —
— Giammai! — rispose il prence — A te lo dono ! —

Gianni, ti prego, fa il molino andare,
perché il mio sacco ancor s' à da colmare !

— Vo' mugnaia la mia sposa,
vo' mugnaio il mio figliol !
Il ruscel va senza posa
e la mèsse ondeggia al sol ;
Tutto il resto trascorre e cangia e cangia :
il pane, il pan soltanto ognor si mangia!

Gianni, il molin, ti prego, fa cessare :
il sacco s' è finito di colmare!

CENTAUREA CYANUS

Ero un bell' occhio azzurro, incastonato
nel viso d' una ninfa Oceanina:
ero più azzurro dell' onda marina,
più trasparente dell' etere ambrato.
Ma un bel Tritone biondo ed abbronzito,
della figlia di Doride invaghito,
la rincorse pel mar, lungo la scia
che l' agil corpo, nel fuggir, seguia.

Tremò la ninfa pavida: e in un canto
dell' ampia iride azzurra impaurita
sola una stilla tremula di pianto
brillò, ristette, timida, smarrita.
Dal Tritone scampò la ninfa umìle
pel cor pietoso d' una iddia gentile,
che al mar la tolse e la posò sul monte,
pura custode di più pura fonte.

Nero ebbe l' occhio allor, come s' addice
alle ninfe dei monti e dei ruscelli,
l' Oreade nova, e folleggiò felice
tra 'l gaio verzicar dei ramicelli.
Io, l' occhio azzurro cupo incastonato
nel suo bel viso, in fior venni mutato:
e la lagrima sola e peregrina
nel bel calice mio divenne brina.

ALL' AUTOMOBILE

Misterioso sbuffante plaustro,
cui non i bianchi giovenchi traggono
a fatica, i colli robusti
sottoposti alla forza del giogo,

ma che, superbo della indomabile
forza racchiusa tutta nel ferreo
tuo seno, di monti e di valli
per le strade serpenti t' involi,

il passo grave del grave tauro
canti l' onusto solenne esametro:
ma il mover tuo rapido e folle
canti l' agile strofe d' Alceo!

Chi primo fece, del sole all' aurea
luce, brillare la tua metallica
veste e del vario congegno
il vitale sussulto fe' udire?

Forse — risorti oggi — i monoculi
giganti orrendi, fabbri del fulmine,
ti diêro del fulmine il lampo
e la forza e il terribile andare?

Ma no: di gente meschina e debole
le industri mani tutta composero
la mole di ferro e d' acciaro
in un tacito oprare paziente.

Uomo era quegli che, nelle rigide
veglie silenti, nell' albe pallide,
la vita che t' agita e move
rivolgea nella piccola testa:

ed or, signore di tutto il misero
mondo ove soffre, gioisce e palpita,
ei scorre, percorre, trascorre
la Natura, che attonita guarda.

Ratto ei divora le interminabili
strade maestre bianche di polvere,
reggendo con mano sicura
il tuo mal raffrenabile impulso:

e, al tuo passare, stupito arrestasi,
fitta la vanga nel campo, il villico,
e il bove solenne ti guarda
ruminando, per nulla sgomento.

Oh, sventurate creature, oh, misere!
non conosceste mai l'indicibile
ebrezza di correr, fuggendo
l'ombra vostra che eterna v'insegue!

Prendimi teco, strano veicolo,
e lungi, lungi, presto trascinami
al suon del segnale, stridente
come voce di mostro marino:

Oh, teco avvolto da bianca nuvola
tutta splendente del tuo risplendere,
quasi nume sul proprio carro,
cui — destrieri — s'aggioghino i venti,

all'infinito potess'io correre,
correre sempre, nella vertigine
che annebbia lo spirito e il senso
e nell'ansia che toglie il respiro!

IN AUTOMOBILE

Voliam, voliamo! Tu mi siedi accanto
e i visi rossi ci percote il vento.
Io ti susurro: — Cara, t'amo tanto! —
Tu palpiti d'amore e di spavento.

Voliam, voliamo! Tu sorridi, e intanto
i tuoi capelli m'irritano il mento.
Con la vocina tinnula d'argento
tu mormori beata: — Oh, dolce incanto! —

Voliam, voliamo! Balza e si riscote,
sotto la spinta immensa del vapore,
tutto il congegno; e van l'agili rote.

Ma più sussulta e palpita il mio core
e più rapido va, per terre ignote,
sotto la spinta del tuo dolce amore!

ANCORA IN AUTOMOBILE

Timida e lenta dapprima s' avanza
l' arida strada diritta ed eguale,
e folleggiando la macchina assale
con una vaga gentil titubanza.

Quindi s' affretta ed acquista possanza,
s' agita, s' anima, corre, trasale,
e la paurosa carrozza infernale
rapida investe con nova baldanza.

Or, si precipita, vola, scompare
sotto la macchina, viva e sbuffante
come la candida spuma del mare:

e, con la strada diritta, albicante,
via, nell' ebrezza del rapido andare,
corrono i monti, le case, le piante.

AL MARE

Un dì t'odiavo, o mar, quando il rotondo
mio corpicino infante,
che fremeva per te d' orror profondo,
immergean riluttante

nell' acque ove, in calar lento, dichina
d' Adria il soffice lido:
(poi, sorgendo, all' Illirica marina
reca d' Italia il grido).

T' odiavo, allor, chè l' acqua tua sgradita
la gola m' invadea
togliendomi il respiro: io, con le dita
brevi, ti percotea!

Ma quando poi, fanciullo, il novo incanto
misterioso provai,
per cui chiunque posi a te daccanto
non se ne stanca mai,

quando il primo velame di tristezza
sulla mia fronte bianca
di fanciullo sentii, come carezza
grave di mano stanca,

allor l' anima tenera si piacque
del sommesso vociare,
del fremere gentil delle tue acque,
sotto l' alba lunare;

allora piansi, nel vedere il sole,
digradando, sparire:
credea che l' onde, così fredde e sole,
dovessero morire!

Adesso, t' amo, o mare senza fondo,
ma d' altro amor che allora:
ma d' un amor più sano e più fecondo,
che ogni altro discolora;

adesso amo le tue notti rigenti,
le notti senza luna,
in cui, da tutti i mondi in ciel viventi,
dall' onda forte e bruna,

erompe, dilagando per l' immenso
degli spazii sereni,
come un fecondo palpitare intenso
di giganteschi seni;

adesso, allor che il sole in te s' avvalla,
il petto m' arde, quasi,
della vampa tremenda, or rossa, or gialla,
dei mirabili occasi,

come se fossi tu l' anima mia,
in cui scendesse l' astro
a destarvi baglior di poesia,
qual fiamma in alabastro.

Un giorno, forse, alla radiosa festa
dei tramonti di croco
io l' urlo anteporrò della tempesta,
e dei baleni il foco,

e dei toni il muggir grave, che, unito
al muggire dell' onda,
l' urlo tremendo del mio cor ferito
nel fragor suo confonda;

un giorno, forse, all' ulular del vento
che ti strazia e t' irrita,
io ti verrò a narrar del violento
turbine della vita,

mescendo l' ira mia folle e meschina
all' ira tua crudele,
e all' amaro dell' onda tua salina
l' amaro del mio fiele.

Del flutto nell' oblio dolce ed eterno
allor m' accogli, o mare:
oh, nel tuo seno, come in sen materno,
potessi allor posare!

Io te lo chieggo in nome dell' incanto
strano, fascinatore,
di due begli occhi che mi turban tanto
perchè del tuo colore!

A VELA

Lieve lieve il bastimento
corre lungi dalla sponda
ed immerge dentro l' onda
tutto il lato sottovento.

Sulla prora frange il vento
l' acqua cerula e gioconda,
che in pulviscolo d' argento
par che rapida s' effonda.

Resupino e sonnolento
nella luce che m'inonda,
della barca gemebonda
io l'andare in me risento:

e di strano godimento
mi riempie e mi circonda
l'aria libera e feconda
che sull'onda spinge il vento.

CALMA

Batte la vela con sordo rumore,
ferma è la barca nel mezzo del mare :
l' onda, ammansata dal placido ardore,
brama dal vento sentirsi baciare.

Quale è il mistero che sembra indagare
l' occhio profondo del navigatore?
Quale l' arcano che sembra svelare
tacito il liquido sterminatore?

Vagola il sole in un tenue vapore:
lista di vento lontan non appare.
Batte la vela con sordo rumore,
ferma è la barca nel mezzo del mare.

CALMA TRAGICA

L'onda riposa e tace: la superficie tersa
non à neppure un brivido: lungi, come dispersa
nell' ampiezza del mare, sola una barca va;
ora si vede appena: fra poco, sparirà.
Par che nebbiosa, opaca, l'aria sull'acqua prema
con uno sforzo immenso, pien d'angoscia suprema,
e che l' acqua tranquilla invan tenti e ritenti,
con misteriosi moti invisibili e lenti,
di palpitar, seguendo i generosi impulsi
che già ruggir faceano i flutti suoi convulsi.
L' umile barca nera che spariva laggiù,
or, fra la nebbia gelida, non si distingue più!...

ASPETTANDO IL VENTO

Sull' onda tranquilla, lontano,
appare una lista più scura:
si sente nell' aria uno strano
aulire, una lieve frescura.

Sull' ampio orizzonte velato
le nuvole sorgono lente,
ma, al bacio del sole affocato,
dileguano rapidamente,

lasciando nel cielo bagliori
di croco sbiadito e d' opale.
Dell' aria gli strani vapori
auliscono d' alghe e di sale.

OH, IL VENTO!

La crespezza dell' onda, che lontana
appariva, or s' appressa:
muta colore il liquido, e depone
il mite aspetto d' acqua di fontana.
I corruschi sottili increspamenti
ora avvolgono, quasi,
gli strani bastimenti,
di cui la massa paurosa e scura
e l' ampia velatura
eran rimaste immote
sotto gli sguardi di Gorgoni ignote.
E un fremito di vita,
un cigolare stridulo, ineguale,

par che i vetusti legni incatramati
scota dal sonno: e un fremer lento sale
su per l' alto sartiame
lucente di catrame,
su per gli alberi forti e smisurati.

Il viso all' aria, par che fiuti il vento
il robusto abbronzato
navigator, contento:
contro le inerti vele
or preme l' aria con voce giuliva,
e il bastimento, lento,
per il tremulo mar tacito abbriva.

SOPRAVVENTO*

Prono sull' orlo della barca, aspiro
con nova voluttà l' umor saligno,
mentre che il vento togliemi il respiro:

e il fresco aroma vivido e benigno,
che per le nari m' entra e per la bocca,
un novo e più vital fiotto sanguigno

nelle vene mi desta, e ne trabocca
di sano godimento il cor che freme.
Pende sull' acqua e ad ora ad or la tocca

il mio braccio nudato, con le estreme
dita: e persegue l' occhio il mar fluente,
che, sulla chiglia discorrendo, geme.

Siccome porcellana al sol lucente,
umida e bianca scopresi la chiglia
dal velame del mar, pudicamente:

e, così nuda e fresca, rassomiglia
di mollusco abissale e sconosciuto
alla nitente rorida conchiglia,

che mai raggio di sole abbia veduto.

SOTTOVENTO

E terra e mare ed ogni cosa abbraccia
dell' estivo calor l' immenso vampo,
pel quale il vento par che scemi e taccia:

ed io, che tutto di quel foco avvampo,
alla rigonfia vela immensa e bianca
chiedo, nell' ombra sua, sollievo e scampo.

Tutta gravante sul poter dell' anca,
sopra le nude tavole si stende
la mia persona abbandonata e stanca:

e nulla avverte dell' ardor che incende
e il mare e il bastimento e l' aria aurina,
mentre la prora l' acqua tersa offende.

Il piè nudato sfiora la salina
onda, che invade la coperta adusta
allor che il legno or meno or più s' inclina;

ed un novo piacer l' anima gusta
allor che il flutto limpido trascorre
sopra la cute per metà combusta:

e l' acqua, intanto, corre e corre e corre!

RICORDANZA MARINA

Io lo vidi! Era vecchio:
sul volto colore del rame
i peli bianchi della barba crespa
mettean la pace:
sull' estrema poppa sedeva
immobile, come impietrato,
e reggea con la destra
il remo che al suo legno era governo

Io lo vidi! E trascorse
la barca, leggera leggera
sull' acqua tranquilla tranquilla,
ratta oltre me passando:

e l' occhio seguì, come avvinto,
il rimpicciolir delle spalle
nel breve quadrato vanente
dell' umil vela che s' allontanava.
Allo spirito parve
che mai dovesse aver terminamento
l' andare costante ed eguale
del navicello: e che vi navigasse
entro un essere antico,
frutto di Natura o di Mito,
ovvero, nell' uomo incarnata,
un' idea d' ogni tempo.
Saturno? Ulisse? Enea?
il Tempo? lo Spazio? il Dolore?
la mente non vede, non dice:
ma ben ritenne la sembianza forte
del navigatore! Era vecchio:
sull' estrema poppa sedeva
immobile, come impietrato,
e reggea con la destra
il remo che al suo legno era governo.
Io lo vidi!

BRIGANTINO

Era nero ed immenso: il suo volume
appariva più grande e più solenne,
dell' alba incerta per l' incerto lume;

parea d' immenso uccello senza penne
la çarogna rigonfia, imputridita,
che di lontano mar lenta pervenne:

e, nella opaca chiarità sbiadita,
s' intrecciava di scotte e di pennoni
una congerie varia ed infinita.

Stavan le vele inerti, penzoloni
nella tragica quiete: e ricordare
sembravan tristi il mugolar dei toni

e del vento adirato il folle andare,
che, di sua forza ignota esse gonfiando,
il greve legno sospingea pel mare.

Il sol parea celarsi, non osando
dell' estivo mattin romper la pace
che il legno ravvolgeva: e, sì ristando

in fra le nebbie, la sua poca face
parea guatar dubbiosa il bastimento
coll' occhio di colui che teme e tace.

In aspetto di mostro sonnolento
stava il legno sull' acque: e poi che tutto
taceva in un con gli uomini e col vento,

poi che senza governo in braccio al flutto
cheto posava la sua massa incerta,
dispiegando le vele senza frutto,

poi che la ben commessa ampia coperta,
dal notturno vapor tutta irrorata,
dei naviganti adusti era deserta,

appariva qual nave abbandonata
cui morte avesse di sua ciurma priva,
irresistibilmente trascinata

verso le sirti d'una ignota riva.

VEDENDO ROMA DAL MARE

Ad occidente, il sol parea fuggire
precipite nell' onda, quasi scosso
dall' incalzante e rapido fluire

dell' ora eterna: e tutto ardeva, e rosso
era il suo disco come sangue in fiero
occhio di tauro immane a guerra mosso.

Parea che l' indicibile mistero
dell' abbaglianza sua celar bramasse
tutto dell' uomo all' occhio ed al pensiero,

e, di sua luce stanco, invan cercasse
smanioso l'ombra, cedendo suo foco
alle infinite erranti eteree masse.

E già per tutto all'ombra dava loco
il dì sereno: ma laggiù, ad oriente,
uno strano bagliore incerto e fioco,

come di mille faci semispente,
pareva al mondo attonito annunziare
più grande e più radioso astro sorgente.

Che racchiudeva in sè lo sfavillare
misterioso, che dall' umil plaga
si riflettea nei brividi del mare,

dove, in lento fluir, rompe e dilaga
del fosco Tebro la verdastra mota,
e, dal corso ristando, alfin s' appaga?....

Roma!.... E rimase la pupilla immota,
intenta solo al nebuloso lume
che ravvolgeva la città remota.

Roma!... E scorsi tra 'l verde il sacro fiume,
che dai monti dell' Umbria al mar scendea,
bruttandolo di sue fangose spume:

e l' acceso pensier corse ad Enea,
allor che sul gentil lido latino
con gli Elleni compagni il pie' mettea,

ed io rividi il grande peregrino,
io rividi l' Eroe caro a Vergilio,
che, per voler d' Olimpo e del Destino,

della regal magione il peristilio
candido vide del paterno sangue
bruttato, ed arsa l' alta ròcca d' Ilio.

Col fiero gesto dell' eroe che langue
benediceva all' alta dipartenza
la scarna man del vecchio padre esangue:

ed egli tutto abbandonava, e senza
pianto negli occhi, e senza pure un grido,
come per misteriosa antiveggenza

sospinto lungi dal natal suo lido,
il suol d' Esperia verde alfin calcava,
dopo lungo posare in braccio a Dido.

E l' Urbe al sol morente fiammeggiava,
e la sfera metallica e lucente
che sul tempio maggiore agil posava,

parea fulger dovesse eternamente,
quasi aspirando sua corrusca luce
da quella dell' immenso astro occidente.

Quale trionfo mai di Nume o Duce
nel regno s' apprestava dei pontefici?
Tornavan forse Castore e Polluce,

i due gemini eroi forti e benefici,
figli di Leda, di Giason seguaci,
d' ogni gagliarda e bella impresa artefici?

In fra l' ombre cadenti, i raggi edaci
del sole ardean della città lontana
sulle rotonde cupole vivaci:

e Roma il sole, e il sol l' Urbe sovrana
mirar parea, di lor glorie lucenti
nella sublime rispondenza arcana.

Sulla foce del Tebro, erravan lenti
i vapori del vespro: e le fangose
acque del fiume ai flutti sonnolenti

mille istorie narravan tenebrose
di colpe e d' eroismi, cui celava,
l' Urbe, nel sonno delle mura annose.

Immenso e cupo, il mar quieto ascoltava.

REMIS VELISQVE

Alta la vela bianca incontro al sole
s' avanza lenta per il quieto mare:
à il mar riflessi cupi di viole
e odor d' essenze misteriose e rare.

Lucenti i remi fuor dei gravi fianchi
squarcian l' acqua concordi: ad intervalli,
mille omeri si curvan sopra i banchi,
mentre sibila il vento in fra gli stralli.

La vela, i remi, mai saranno stanchi
d'errar per l'acque taciturne e sole:
lucenti i remi fuor dei gravi fianchi,
alta la vela bianca incontro al sole.

MOTIVI ARCHITETTONICI

I.

CAPITELLO

Della colonna bianca sull' agile stelo sottile
improvviso s'espande, quasi marmoreo fiore;
fiore che non li aromi di maggio trasporta fecondi,
ma vaghi effluvii arreca d'arte e di poesía.
Dell' agili volute la curva elegante e contorta
è il polimorfo genio de' Ioni e dei Corintii:
è degli Elleni il genio, che emana pur oggi alitante
dalle rive d'Ilisso, come al tempo d'Omero.
Dall' esile colonna, traverso le forme leggiadre
dell' ampio capitello, Ellade antica sorge.

II.

MASCHERONE DI FONTANA

Sotto una chioma lunga, che sembra dal vento arruffata,
una piccola fronte, con due profonde rughe:
quasi smarrito l' occhio in un paventoso miraggio
lontano, che tardo, fatale, s' avvicini.
In tutto il viso orrendo, un ghigno selvaggio, irrisore,
di satiro protervo o di lanuto becco.
Aperta, spalancata la tumida bocca spaziosa,
come in un grido amaro di rabbia, di sgomento:
ma, dalla bocca immane, soltanto la tinnula voce
dell' acqua che zampilla e sopra l' acqua stilla.

III.

CARIATIDE

La rude testa immensa negli omeri forti affondata,
china sul petto largo, come sotto il gravame
d' immane carco orrendo, piú grave che non la leggera
marmorina loggia che sul suo capo incombe,
dalla facciata grigia la grande cariatide balza:
rompe un ruggito dall' ampia gola aperta.
Sulle ginocchia salde, nel grezzo granito vanenti,
puntano le braccia, degli omeri a sostegno:
i muscoli guizzanti del loro contrarre gagliardo
narrano l' immenso spasimo dolorante.

Menzogna! Nulla senti, nel freddo tuo petto petroso,
tu, del tremendo sforzo che dicono gli occhi:
gli occhi rimiranti la bruna polvere annosa
che le curve del corpo membra salienti copre.
Menzogna! Tu sei pietra, e l'uomo sagace t'impose
ad altra pietra, fregio dei suoi palagi.
Non forse, disperato, a scherno e ludibrio lo fece
di questa maledetta vile progenie sua,
che invece, mentre eterno soffrire l'opprime e dilania,
à nell'occhio la pace e sulle labbra il riso?

VOLO D' AQUILA

Prima ristette sulla rupe eccelsa,
la roccia nella zampa agil serrando,
come gagliarda man, che sopra l' elsa
poggi del brando;

quindi, serena, quasi disfidante,
a sè d' intorno volse la pupilla
che non teme del sol la rutilante
viva scintilla,

e, in ampio volo rapido e violento,
parve tuffarsi giú nell' aria pura,
l' ali grandiose dispiegate al vento,
dritta e secura.

Poi s' inalzò di nuovo, alla conquista
delle pure altitudini silenti,
siccome ad abbracciar con la sua vista
tutti i viventi,

ed a lungo salì, tarda, seguendo
come un' elice ascosa in mezzo all' aria,
finchè, all' ardito vol termin ponendo,
ste' solitaria,

ed immobile parve, alta, solenne,
con l' ali immense tutte dispiegate.
Sotto lo scudo delle forti penne
brune e macchiate

parve che l' aria istessa il suo volume
in minor loco d' obbligar tentasse,
come affidando a quelle esperte piume
le eteree masse.

Parve che al peso dell' uccel sublime
contrastasse uno sforzo opposto e strano,
che lo rendesse alle terrestri cime
vie più lontano.

Forse alla terra, come un dì solea,
scese, nell' etra ascoso, il Giove antico,
per riportarne, omaggio a qualche dea,
l' uccello amico ?

AGAVE AMERICANA

Arso dal sol di luglio,
solingo, gigantesco, il tuo cespuglio
par che erompa improvviso
dalla terra alla luce, in un supremo
sforzo gagliardo:
ed appare allo sguardo
ch' erri per lo spinoso tuo garbuglio
un atroce sorriso
di rabbia, di dolor, di pianto estremo.

Le lunghe foglie tue, spesse, carnute,
glauche, spinose, attorte
come in orrendi spasimi di morte,
si strazian con le loro punte acute.
E in mezzo all' ira bieca ed impotente
del tuo fogliame scuro,
che appar quasi fremente
di non poter giammai
disvellersi dall' ampio suo rizoma
cui l' alma terra doma,
s' eleva — come una minaccia orrenda
per l' etra puro, come una disfida
che diritta e secura al cielo intenda —
l' agile scapo eretto,
che i fiori verdi e gialli
della libera chioma al vento affida.
Ode il vento la sfida
e la ripete, giù, dentro le valli.

IN SIBERIA

Per il deserto della neve intatta
la catena vivente ecco procede
lenta e sinistra, più che a morte tratta;

e sulla neve ognun trascina il piede,
cui, dolorante e greve, il ferro avvinghia;
distilla il sangue, ma nessun lo vede.

Uno stesso dolor tutti ricinghia,
tutti trattiene al piede una catena
aspra, stridente come can che ringhia;

ed al miraggio dell' eterna pena,
più che pel freddo e più che per la neve,
s' arresta loro il sangue in ogni vena.

Sulla bianchezza sterminata e lieve
il sangue, le catene, i piedi stanchi
stampano l' orma lor profonda e greve:

ma tosto i fiocchi sonnolenti e bianchi
copron quell' orme con gelosa cura,
e fan che tutto sopra quelle imbianchi.

Non temete! Non è, no, sepoltura
a quelle stigme del martirio vostro
la neve così mite e così pura!

Candido uccel benigno senza rostro,
le serberà con l' ala dolce: e quando
uomini d' arme ed uomini di chiostro

lotteranno concordi, e penna e brando
strage avran fatto di chi strage volle,
per Libertà soltanto ognor pugnando,

allor quell' orme sopra quelle zolle
un sol discoprirà vergine e forte,
disciogliendo la neve umida e molle;

e le stigme di vostra orrenda sorte
vendicate saranno, e andrà fuggendo
chi più acerbe vi rese e vita e morte,

l' anima rosa dal rimorso orrendo.
Quel giorno — e forse non sarà lontano —
la terra al sole riderà, gioendo

pel gran trionfo del Pensiero umano:
e le bocche di tutte le prigioni
saranno tutte spalancate invano.

Non vi saranno più règge nè troni:
ma non s' abbatteranno in mezzo al foco,
per crosciar di mitraglie o di cannoni.

Esse cadranno lente a poco a poco,
come la notte fumida e tranquilla
alla luce del sol lenta dà loco;

e tra quelle ruine una scintilla
arderà rutilante al sol novello,
e il foco suo n' andrà di villa in villa,

finchè non giungerà sotto un castello
dalle torri merlate, alto e severo,
e alfin s' arresterà dinanzi a quello:

ivi è la rocca eterna del Pensiero!

TEMPIO NOVO

In terra, marmi candidi non più: non più le abbiette
orme profonde, memori delle ginocchia umane:
ma di catene e scuri, di picconi, d' accette,
di martelli, d' aratri una distesa immane;

e, tra 'l rumore tinnulo del ferro ripercosso,
superba in mezzo al fumo, erma, selvaggia, rude,
al lume del metallo che il foco à fatto rosso,
un' alta, inaccessibile e gigantesca incude.

Quello l' altare! e, vittima che gli uomini redime,
ostia incruenta, vivida di foco e di scintille,
il ferro candescente, che l' uom tormenta, imprime,
forma, trasforma, informa in mille fogge e mille.

Il sacerdote novo non à la veste bianca
tessuta a fili d' oro da bianca man claustrale,
non à la voce fioca, non la persona stanca,
non l' occhio assorto e cupo, non l' aspetto fatale:

Il sacerdote novo è giovane, robusto,
à nudi testa, collo, omeri, torso e braccia;
gli copre il petto largo biondo pelame adusto,
e del lavoro il demone gli illumina la faccia.

Ei regge senza sforzo con la destra un martello
grave, e percote il ferro che il foco à domo e vinto:
spirante vita e forza, terribilmente bello,
d' Ellade sembra un nume in bronzo di Corinto.

Presso l'altare, ei solo: lungi, una folla altera,
forte di mille forze, viva di mille vite,
che, senza mover labbro, inalza una preghiera
rompente su dall'anima per le pupille ardite:

— Forza che tutto reggi, Forza incommensurata,
fonte di vita e moto, di luce e di calor,
tu che all'anima umana estatica, ammirata,
del tempo e dello spazio sembri più eterna ancor,

o tu, che per la limpida serenità dell'etra
di mondi immenso numero pel loro corso guidi,
tu che sospingi l'acqua a fluir dalla pietra,
tu che movi gli uccelli a costruire i nidi,

tu che comandi al vento d'accarezzar la vela,
all'albero di crescere, al fiore di sbocciar,
al ragno industre e piccolo di tesser la sua tela,
agli uomini di vivere, amare e lavorar,

scendi su noi! Pacifica in tua potenza enorme,
da' a queste braccia nostre un' energia superna,
che tutto possa trarre dalla materia informe,
strappando ogni segreto alla natura eterna.

Noi, per quell'ara immensa che è fama abbian trovato
del freddo Mongibello entro l' ardente cor,
e sulla quale, dicesi, un dì fu fabbricato
il fulmin sacro a Giove dei nembi adunator,

noi, per quel ferro bianco che in cima all' ara brilla
qual martire impassibile d' ogni nostra energia,
e, del martello ai colpi, scintilla e riscintilla
quasi per allegrezza che all' uomo utile ei sia,

noi t' invochiamo! Inspiraci quella potenza arcana
per cui tutto governi, tutto commovi e fai:
rendi anche noi partecipi della tua sovrumana
essenza immensurabile che non s' estingue mai:

fa che, giganti minimi, possiamo un dì vedere
di tutti gli altri mondi gli strani abitator,
e che, nel nostro errare per l'etra e per le sfere,
dimenticar possiamo la noia ed il dolor:

rendici, o Forza, artefici di cose ancor non viste,
su cui giammai discenda dominator l'oblio:
il dio fattosi uomo ceda, deserto e triste,
al nume lieto e giovane, all'uomo fatto iddio!

IL CANTO DELLA SPERANZA

E vada la Speranza
pei cieli di puro cobalto,
più bella del sogno d' un nume;
in alto, in alto
voli : più in alto
che non le ardite piume
del falco dall' occhio che fugge
più veloce dell' ala.
E vada la Speranza
sopra il mar, sopra il fiume:
oda il leone che rugge
pel foco del deserto,

e l' aquila che stride
dai picchi arditi
sul mare protesi,
ed ascolti i miti
che narrano i bianchi ghiacciai
estesi, distesi.
E vada la Speranza
sulle creste spumose dei flutti
di mari alle vele fatali:
e il bianco di sue grandi ali
sia più bianco del bianco dei flutti.
E strappi ai cieli il nitore
diafano, ai deserti il calore,
al leone il ruggito:
e all' aquila strappi l'acuzie
dell' occhio ferino
— sì che nel chiaro mattino
al sole s' affisi secura —
e al freddo mito
dei bianchi ghiacciai distesi
strappi la forza pura.
E strappi la forza selvaggia
ai mari, solenni
nella gioia e nell' ira,

talor più sinistri
del sinistro garrir della gàggia,
or più dolci dei sistri
che udivan per gli ampii edifizii
i vetusti principi Egizii.
  E vada la Speranza,
e forte sia della forza
che mai non s' ammorza,
della forza che atterra e che indìa.
  Speranza, sii tu la strofe mia!

IL CANTO DELLA DISPERANZA

E il guerriero infranse la spada:
e l'acciaro che sapeva il sangue
ebbe, nell'orrido schianto,
un urlo selvaggio:
e l'aedo infranse sulla pietra
la sua cetra,
e le corde un singhiozzo strano,
un singhiozzo più che umano
ebbero, e giacquero, infrante:
e la tremula mano
del naufrago presso che spento
abbandonò, con lento

moto, l' avanzo del legno perduto,
e percosse l' onda:
e l' onda percossa
ebbe un gemito acuto,
che vinse un istante
il fragore della circostante
acqua commossa.

E l' acciaro che sapeva il sangue,
e le corde della cetra infrante,
e l' onda percossa
fusero lor voci
nei fremiti atroci
del cor che si frange,
dell' anima che piange
la ricordanza
del bene smarrito.
Tale è Disperanza:
lamento selvaggio, inaudito,
di chi soffre, di chi non oblia.

Disperanza, sii tu la strofe mia!

CONGEDO

L'uccellin che dal nido era volato
sopra una siepe in fiore or s'è posato:

e canta all'acqua, all'aria, ai fiori, al suolo
tutta l'ebrezza del suo primo volo!

INDICE